

LOLA GIULIANO

COSÌ SIA ORA E SEMPRE



LOLA GIULIANO

COSÌ SIA ORA E SEMPRE



Tutti i diritti riservati
© 2024 **Botteghe Invisibili**
Associazione Culturale Teatrale

Curatrice editoriale: **Gioconda Bartolotta**
In redazione: **Robin Corradini, Francesca Suale**
Prima edizione: **settembre 2024**
ISBN: **979-12-985213-0-8**

Impaginazione e layout grafico:

inConception
design & grafica editoriale



Edizioni Botteghe Invisibili
è un progetto in collaborazione con
NUR, Luce sulle idee

www.bottegheinvisibili.com
edizioni@bottegheinvisibili.com
www.nurlatina.it
nur.lucesulleidee@gmail.com



*Ai miei quattro figli,
ché sempre li accompagni
la magia della fantasia.*

Nota dell'Editore

Il romanzo di Lola Giuliano avvia il ciclo di pubblicazioni delle Edizioni Botteghe Invisibili.

È il nostro primo libro come casa editrice e segna l'inizio di un percorso che ci coinvolge emotivamente e professionalmente, il punto di partenza per una scelta voluta, sentita, ponderata.

Si scrive per tante ragioni, per passione, per amore, per ristabilire un rapporto con la realtà, si scrive di ciò che si conosce, di ciò che nel proprio intimo si è, *così ora e per sempre*, se pure nella sospensione del tempo o nella sua incalzante avanzata; resta l'essenza, che per l'Autrice è sguardo sorprendentemente intatto sul mondo, capace di astrarre dal brutto, dalla crudezza del reale.

Proprio quest'essenza, intima, profonda e radiata, ci ha spinto a dedicarci alla pubblicazione di questo racconto, che scorre in piano, trasparente e cristallino. Un percorso nella memoria in cui perdura un sentimento profondo di appartenenza alla vita e alle sue stagioni.

La scrittura come strumento, dunque, come atto di affermazione del proprio essere nella propria

storia, dell'importanza del ricordare e ancor più, poi, di raccontare. Lola Giuliano ha fatto proprio questo: a distanza di tanti anni dagli eventi narrati nel libro, ci ha regalato una storia che conserva la meraviglia nei suoi occhi di bambina.

Un buon augurio anche per noi, che non ci venga mai meno la voglia di stupirci.

La bambina che coglieva le margherite

Le bombe lontane facevano tremare le mura di casa e il suo cuore.

Maria mise le piccole mani sulle orecchie, chiuse gli occhi e cominciò a canticchiare, una lenta cantilena, una nenia senza parole, un suono appena sussurrato per non sentire. Leniva la paura che le stringeva il petto.

«Vedi questi pacchi?».

La mamma stava ripiegando delle lenzuola, ne faceva dei pacchetti. La piccola le guardava le mani abituate a toccare lane e sete, aghi e fili per creare capolavori di sartoria e ora impegnate in quella strana operazione.

«Servono a nascondere alcune nostre cose, preziose per noi».

Appena ebbe terminato, prese in braccio Maria e si avvicinò al grande forno in muratura.

«E tu sei l'unica che può entrare qui e riporli bene bene in fondo».

Fece entrare la bambina nella bocca del forno e le passò il primo pacco. Subito aspro l'odore della fuliggine le prese le narici e la gola. Maria sentiva la cenere scivolare sotto le ginocchia mentre strisciava verso l'interno. Era buio lì, e per un attimo

si fermò, impaurita. Ma alla fine, uno dopo l'altro, tutti i pacchi furono sistemati e la piccola uscì carponi.

Le mani, il viso, le vesti erano sporchi di nero e qualche granello di carbone era rimasto impigliato tra i capelli.

Lo zio prese una cazzuola e murò la bocca del forno dopo aver rimestato della calce in un secchio.

Bisognava abbandonare la casa. I soldati lungo il fiume e gli altri oltre la collina facevano sentire le loro bocche di fuoco. Ognuno combatteva la propria guerra insensata. Nemici per volontà e convinzione o per imposizione, ma pur sempre uomo contro uomo.

La famiglia raggiunse altri compaesani, un piccolo sparuto gruppo che andava per la montagna cercando di evitare le bombe.

Cominciarono a salire. Intorno si respirava la primavera. Gli uccelli trillavano tra i lecci lungo il pendio e macchie bianche di margherite chiazzavano le zone verdi. Il profumo delle viole nascoste tra i sassi era inebriante. La montagna fioriva sotto un cielo terso e sereno.

Maria si fermò. Si chinò e cominciò a raccogliere le margherite. Erano tenere, delicate e ancora umide di guazza. Le portò vicino al viso per sentirne l'odore: era acre, ma fresco. Il bottoncino del fiore tinse di giallo la punta del suo naso.

La mamma all'improvviso si accorse che la bambina era rimasta indietro e cominciò a chiamarla. Quando la raggiunse non la sgridò per aver

ritardato il cammino. La prese per mano e si affrettarono a tornare dal gruppo.

Si inerpicavano verso la cima. Dall'alto guardavano il paese ferito, straziato. L'orologio della torre civica quasi divelta continuava a segnare le ore. Ad ogni quarto il suo rintocco si espandeva in onde sonore sempre più flebili man mano che si allontanavano. Nascosti in un boschetto, stretti l'uno all'altro come per proteggersi, consumarono le vivande che avevano portato, dividendole tra loro. Parlarono a lungo e poi decisero di dividersi per prudenza: una parte avrebbe raggiunto il paese soprastante mentre la famiglia di Maria avrebbe proseguito oltre.

La bambina sentiva gli sterpi e i sassi che le ferevano le gambe e soprattutto i piedi, a causa delle scarpette troppo leggere. Ogni tanto la mamma la prendeva sulle spalle. Era una donna florida nell'aspetto, fiera e battagliera, severa, avara di carezze e di gesti affettuosi ma pronta a prestare il suo generoso seno per salvare una bimba appena nata. A volte rude, come devono essere le donne costrette a lottare per la sopravvivenza. E a farlo da sole, ch  i loro uomini erano in guerra. Stretta a lei, Maria si sentiva sicura e protetta.

Continuarono a salire verso il crinale, ora tra le pietre scavate e consumate dalle piogge e dal vento ora tra boschetti di ulivi contorti e sofferenti. Il terreno si faceva sempre pi  aspro, gli alberi diradavano lasciando spazio alle chiazze gialle dei cespugli di saggina dalle foglie affilate e taglienti.

Erano il pane degli *strammari*, che le usavano per impagliare sedie, cesti, poltrone, con le loro mani agili e rugose segnate dal tempo e dalla fatica.

Arrivati in cima iniziarono la difficile e faticosa discesa. Sotto i loro passi cauti le pietre rotolavano, indugiavano, ma altre le incalzavano, le spingevano giù. Maria le seguiva con lo sguardo come incantata.

Finalmente arrivarono a valle. Salirono su una camionetta che aspettava e raccoglieva i profughi, affamati, stanchi, infreddoliti. Era ormai sera quando arrivarono in un paese in collina e lì assegnarono loro un alloggio nel castello.

Posarono i fagotti. Lo zio e il cugino uscirono sulle scale che davano sulla piazza d'armi. La bambina li seguì.

Nel cielo la luna piena, di un bianco perlaceo, splendeva talmente che nascondeva anche il luccichio delle stelle.

«Ah, se quella luna fosse una pagnotta!» disse lo zio.

«Ah, se quella luna fosse una frittata!» esclamò di rimando il cugino. Si guardarono sospirando. Poi la loro giovinezza ebbe la meglio e tutti e tre, scoppiando a ridere, rientrarono.

Insieme avevano concordato compiti e mansioni per ognuno di loro.

La nonna doveva occuparsi della cucina e delle faccende domestiche. Maria doveva aiutarla e farle compagnia, e così faceva, quando non era a gironzolare per il paese curiosando dappertutto. Il cugino, beh, lui si sentiva troppo aristocratico per fare qualcosa. Lo zio e la mamma dovevano procurare il cibo. Partivano nel primo pomeriggio e la sera tornavano carichi di ogni ben di Dio. All'improvviso, sotto gli occhi estasiati della famiglia, sul tavolo apparivano uova, latte, farina, verdura e frutta. Nessuno ha mai cercato di scoprire se quel bottino provenisse da mani pietose o da ruberie notturne.

Nel frattempo, alla famiglia si era aggiunto un ramingo napoletano portato dallo zio. Era divertente. E incantava tutti con i suoi giochi di prestigio. Pure loro due si arrangiavano come potevano. Avevano trovato, chissà dove, uno scatolone di Pasta Fissan e, spacciandosi per infermieri, curavano le persone da ogni male guadagnando viveri o qualche soldo.

Maria ogni mattina accompagnava la nonna a prendere l'acqua alla fontana e sempre erano proteste e litigi perché dovevano aspettare che le paesane avessero riempito i loro conconi e le brocche prima di poter accostare al rubinetto la propria *cannata*. Le piaceva di più quando andavano al lavatoio. La nonna raccoglieva i panni sporchi e li metteva in una cesta. Lasciava fuori solo un grosso asciugamano che prendeva per i due capi, lo torceva ben bene e l'arrotolava su sé stesso a forma di ciambella. Poi lo poggiava sul capo, vi adagiava sopra la cesta e con quel carico traballante che la *sparra* teneva in equilibrio partivano trionfanti verso il lavatoio, che dava sulla pianura. Da lì lo sguardo andava lontano, dove il sole scendeva lungo la linea blu dell'orizzonte che si tingeva di colori sgargianti in quel rimasuglio di fine estate.

L'atmosfera era gioiosa. La voce allegra dell'acqua, che, fresca e prepotente, usciva dai vari ugelli, si confondeva con il chiacchierio delle donne. Le sottane raccolte su un fianco con una spilla, le maniche rimboccate, chine sulle vasche lavavano e battevano i loro indumenti spargendo spruzzi e goccioline dappertutto intorno a loro. Molte arrivavano anche sul suo viso. Maria le detergeva, alcune le leccava, sapevano di sapone.

Sebbene le piacesse andare al lavatoio, l'attività preferita della bambina era esplorare il paese. Andare, all'ombra dei bastioni del castello medioevale, tra vicoli e vicoletti, per stradine strette fatte di pietre lucide e levigate dal tempo e da tanti passi di antiche persone. Curiosava, si affacciava al bel-

vedere, si arrampicava sui muri sbrecciati. Sul suo viso smunto splendevano, sotto la lunga e disordinata frangetta, grandi occhi scuri sempre aperti allo stupore e alla meraviglia.

Incontrava persone e anche molti bambini. Ma allora era ancora troppo timida per fare amicizia, anche se una volta...

Dall'altra parte della strada, seduta su un gradino, sull'uscio di una casa, aveva visto una bambina. In mano aveva un pezzo di pane e lo sbocconcellava piano piano, quasi a volerne prolungare il gusto. Non era pane scuro o di granturco. Era pane bianco. La bambina la guardava. Poi allungò la mano come per offrirgliene un po'. Maria scappò via.

Sì, era una bimba gracile, inappetente, che spesso barattava la sua razione di cibo con lo zio o il cugino per un giro in bicicletta. Ma non era quello il motivo della sua fuga. Non il fatto che non avesse fame.

Non seppe mai spiegarsi perché non rispose a quell'invito.

Quella mattina Maria, al risveglio, rimase per un po' distesa sul letto senza aprire gli occhi. Dalla cucina proveniva il profumo del surrogato del caffè, anche quello la mamma era riuscita a procurarsi.

I rumori che sentiva erano insoliti per quell'ora: tonfi, tramestii e poi le voci che rimbalzavano, dei suoi parenti e soprattutto quella della mamma, decisa, imperiosa. Spalancò gli occhi, si sedette, si guardò intorno: erano spariti tutti i pagliericci.

Si alzò e, senza vestirsi, lentamente, strusciando i piedi scalzi si diresse verso la cucina. Lì c'era veramente un fermento incredibile. Erano tutti indaffarati, tranne il cugino che beveva tranquillamente il suo caffè seduto sull'unica sedia non occupata da pacchi, piccole balle, fagotti di ogni tipo.

La bambina stava lì imbambolata sull'uscio, quando sentì la voce della mamma: «Vestiti, fai colazione ch  dobbiamo andare via». E, visto che la figlia non si muoveva, «Sbrigati!» incalz , ferma e autoritaria.

Il sole era gi  alto quando partirono sulle camionette degli americani verso la citt  che aveva visto tante volte dal lavatoio e dal belvedere.

Erano arrivati qualche tempo prima, gli americani.

Con la partenza dei soldati dalle voci gutturali, paurose per le orecchie della bambina, la gente era pi  rilassata. I viveri non mancavano pi  come prima e anche in casa si respirava un'aria nuova. Si scherzava e si rideva di pi . E una mattina, sulla piazza principale del paese, Maria vide crocchi di persone sorridenti che si abbracciavano, si davano pacche sulle spalle: "Sono arrivati!". Doveva essere una cosa bella perch  le persone sembravano felici.

Passavano i giorni e non succedeva niente. Il tempo pareva come cristallizzato. Cos  furono quelli del paese, anche gli sfollati, a scendere a valle, dove si erano accampati gli altri soldati – "quelli buoni", come li chiamavano lo zio e il cugino – per poi tornare con loro, vocianti e allegri, chi a pie-

di chi sui predellini delle camionette guidate dagli americani.

La piazza risuonò di rombi di motori, grida, risate, fra strette calorose di mani. Apparvero bandiere stellate che sventolavano schioccando nell'aria. Si era al tramonto, e l'estate, nel suo declino, regalava ancora bagliori e tepori lasciando il passo a un autunno che incedeva lento e che, sul far della sera, si respirava nei refoli leggeri, nell'odore acre di terra, di muschio del bosco vicino, nella delicatezza dei profumi dei fiori che languivano, nel canto gioioso delle ragazze affacciate alle finestre.